

Senza reti nessuno si salva

Reti sempre più fragili e sempre più da attivare nelle situazioni di difficoltà

Intervista a
Paola Di Nicola
a cura di
Roberto Camarlinghi
Francesco D'Angella

Noi oggi, a differenza di un tempo, possiamo decidere se salutare cordialmente o freddamente, o addirittura non salutare, il nostro vicino di casa. Nessuno ci obbliga a essere, per così dire, gentili. Siamo ormai emancipati dai legami obbligati e obbliganti delle società a base comunitaria di una volta: società dove vi era forte coesione interna e che perciò davano agli individui «tantissima sicurezza, ma poca libertà». Con la modernità le relazioni comunitarie si sono allentate e quindi noi oggi abbiamo «tantissima libertà, ma poca sicurezza». Perché, se poi si ha bisogno di aiuto, difficilmente viene in mente di suonare al campanello del vicino per chiederglielo.

Le reti di prossimità (le reti degli amici, dei vicini di casa, dei colleghi di lavoro...) costituiscono «il potenziale di risorse relazionali al quale l'individuo di oggi può attingere per fronteggiare le sfide di una società sempre più complessa. Nessuno si salva se non ha reti, in questa società». A partire dal riconoscimento dell'importanza delle reti nella quotidianità – reti che offrono aiuto materiale, ma anche beni immateriali come identità, fiducia di sé e degli altri, senso di appartenere alla società – si snoda questa conversazione con Paola Di Nicola, sociologa che fin dagli anni '80 ha esplorato la funzione di sostegno svolta dalle reti di prossimità nella vita degli individui. E che, negli ultimi anni, ha via via intensificato l'analisi delle reti comunitarie su cui fanno affidamento gli italiani: reti sempre più fragili, ma sempre più necessarie per reggere le fatiche del vivere.

Proprio gli esiti dell'ultima indagine, pubblicati nel volume *Reti di prossimità e capitale sociale in Italia* (edito recentemente da FrancoAngeli), offrono dati interessanti su cui l'intervista si sofferma. L'indagine, condotta su un campione rappresentativo della popolazione italiana, ha preso avvio dalla domanda «quante sono le persone (non parenti) sulle quali può contare in caso di bisogno?».

Le risposte date mettono in luce una diseguale distribuzione delle reti di prossimità nel nostro Paese: chi ha le reti più ampie (chi è più connesso socialmente) sono i segmenti forti della popolazione: maschi, occupati, scolarizzati, di ceto medio, medio-alto. Chi è più isolato sono invece i segmenti deboli: donne, anziani, persone a bassa scolarizzazione e di ceto basso. Una disegualianza relazionale, quindi, che si somma alle disegualianze socioeconomiche.

In particolare i poveri – che siano i poveri della crisi o i poveri di sempre – risultano

persone povere anche di reti di prossimità e per questo ancora più in difficoltà nel fronteggiare la quotidianità. Persone isolate, senza reti informali su cui contare: quelle reti, come emerge nell'intervista, che costituiscono vincoli preziosi da attivare e non limitazioni della libertà da cancellare (come vorrebbe la retorica contemporanea che celebra l'essere single e l'aver una vita relazionale «liquida» come ingredienti del vivere oggi).

Quest'intervista nasce all'interno del percorso di ricerca raccontato nell'inserito, dal titolo *Per un volontariato che si pensa in reti di prossimità*, in cui si propone come prospettiva di azione per il volontariato l'attivazione di reti di prossimità intorno alle situazioni di difficoltà.

Le reti forniscono identità e aiuto materiale

Fin dal suo libro *Nessun uomo è un'isola* (1986), lei ha dedicato particolare attenzione al tema delle reti di prossimità. Un tema su cui – negli ultimi anni – si è acceso un vivo interesse, sia in ambito di lavoro sociale che di pensiero sociologico.

C'è effettivamente un ritorno di interesse sulle reti di prossimità. Questo perché le reti costituiscono il potenziale di risorse relazionali al quale l'individuo di oggi – in sociologia diremmo «l'attore sociale» – può attingere per fronteggiare le sfide di una società sempre più complessa. Nessuno si salva se non ha reti, in questa società.

Ma l'interesse è anche dato dal fatto che questa stessa società, in cui le reti di prossimità diventano centrali per reggere le difficoltà del vivere, tende a neutralizzare tali reti: i rapporti di vicinato si sono indeboliti, le relazioni di sostegno in ambito lavorativo an-

che, le reti parentali sono sempre più sottili. In questo caso l'interesse per le reti segnala un problema: sta venendo meno una risorsa cruciale per le vite individuali e collettive. I risultati delle ricerche confermano questa tendenza, come vedremo dopo.

In effetti oggi tutto rema contro le relazioni interpersonali, contro la stessa famiglia che costituisce la prima rete di prossimità degli individui. Nel senso che abbiamo un'organizzazione del lavoro, del sistema di welfare, delle politiche sociali che non premia i comportamenti famigliari, ma favorisce semmai il comportamento di chi si svincola dai legami di responsabilità.

Dico sempre che in questo momento storico il «lavoratore per eccellenza» è una persona che non soltanto sia single, ma anche orfano e senza figli: ossia non abbia legami di responsabilità né verticali, nei confronti degli ascendenti e dei discendenti, né orizzontali, verso il coniuge. Se pensiamo a come sono organizzati oggi i contratti di lavoro, ci rendiamo subito conto di questo.

Mettere la lente sulle reti di cui le persone dispongono è dunque cogliere un aspetto cruciale del vivere contemporaneo.

La «voglia di comunità» di cui parla con toni amari Zygmunt Bauman non è una moda, né una tendenza superficiale. Esprime il disagio reale di uomini e donne, giovani, adulti e anziani che vedono restringersi pericolosamente i mondi della vita quotidiana, di fronte all'apertura di un orizzonte globale e senza confini che può dare la vertigine della solitudine. La stessa domanda di sicurezza è in molti casi sintomo di questo disagio.

Nasce qui, appunto, l'interesse per le reti di prossimità, per quelle pratiche di socialità che rappresentano quel terreno di intersoggettività che è alla base della costruzione dell'identità, ma che fornisce

anche aiuto materiale e protezione sociale. Un interesse tanto più impellente, quanto più forti sono le spinte in direzione di una riduzione dell'ombrello protettivo dello Stato sociale che lascia le persone ancora più esposte ai colpi del destino. Pensiamo alla recente riforma delle pensioni, che ha innalzato l'età di accesso. Ma pensiamo anche a tutto l'ambito dell'assistenza, dove le amministrazioni locali, avendo meno risorse, sono costrette a fare i conti con il problema di scegliere chi assistere, in che misura, con quale intensità.

Al campanello del vicino si suona sempre meno

Anche in ambito sociologico il dibattito sulla comunità, che pareva ormai chiuso, si è riaperto negli ultimi anni.

Sì, si pensava che la modernizzazione avesse ormai disfatto la trama di qualunque discorso sulla comunità. Non c'è manuale di sociologia in cui non s'illustri la modernizzazione come progetto di crescente «immunizzazione» sociale, che esalta la libertà di scelta e i processi di auto-determinazione individuale. In realtà il discorso sulla comunità non è tramontato, è semplicemente cambiato. È cambiato perché è cambiata la comunità, che non è certamente più quell'unità di luogo, di spirito e di sangue descritta da Ferdinand Tönnies nella celebre opera *Comunità e società* (1887).

Diceva Tönnies che in passato, in epoca preindustriale, avevamo una organizzazione sociale a base comunitaria, in cui le persone condividevano l'unità di luogo – erano cioè prossime geograficamente –, l'unità di sangue – le loro relazioni erano incrociate dal punto di vista della parentela – e l'unità di spirito – queste piccole comunità erano caratterizzate da una fortissima coesione in-

terna e anche, non dobbiamo dimenticarlo, da un fortissimo controllo interno. Vi era, per così dire, l'obbligo a «reciprocare».

In quelle società a base comunitaria vi era – come sottolinea Bauman – «tantissima sicurezza, ma poca libertà». Ti sentivi appartenente, partecipe, identificato, ma le tue traiettorie di vita erano già delineate all'interno delle regole e degli stili di vita della comunità. Con la modernità, invece, le relazioni comunitarie si allentano; si dice che l'individuo si emancipi dai legami obbligati e obbliganti con la propria struttura di appartenenza e possa finalmente scegliere lui come autorealizzarsi. Noi oggi possiamo decidere se salutare cordialmente o freddamente il nostro vicino di casa, nessuno ci obbliga a essere, per così dire, gentili. Quindi abbiamo «tantissima libertà, ma poca sicurezza», perché se poi hai bisogno di aiuto difficilmente ti viene in mente di suonare al campanello del vicino per chiederglielo.

Noi oggi siamo quindi di fronte a una realtà sociale che, dal punto di vista relazionale, nulla ha a che fare con l'unità di spirito, luogo e sangue. Ma non per questo la significatività delle reti di comunità nella vita quotidiana è azzerata. Dobbiamo prendere atto di questo.

Si è buone madri perché si ha una rete intorno

Due idee – ha scritto recentemente – ci hanno aiutato in questi anni a ri-focalizzare il concetto di rete di prossimità, in scenari sociali dove sono forti la frammentazione e l'individualizzazione: capitale sociale e riconoscimento. Può spiegare in che senso?

Si, capitale sociale e riconoscimento sono i due concetti che hanno contribuito a inaugu-

rare una nuova stagione di riflessione sui temi della comunità e delle reti di prossimità.

Al tema del *capitale sociale* va senz'altro il merito di aver riattivato l'attenzione su una dimensione della vita quotidiana per molti aspetti messa in ombra: la dimensione comunitaria. In tutti gli anni passati la sociologia, dando per scontato che con la modernità le relazioni interpersonali perdessero di rilevanza, ha cercato di analizzare in termini formali il comportamento degli individui. Dimenticando che ognuno di noi nasce in una famiglia, che la nostra realtà quotidiana è fatta di parenti, cugini, colleghi di lavoro, amici... Che noi non agiamo solo in base a ruoli formali appresi nel percorso di socializzazione, ma il nostro agire è sempre connotato dalla dimensione relazionale.

Per dire, una donna non è una brava madre soltanto perché è stata socializzata a questo; è una brava madre perché ha il confronto con le sue sorelle, con le sue amiche, perché ha l'appoggio di sua madre o del sindacato nel caso incontri, per esempio, un problema di conciliazione. Esistono, insomma, tutta una serie di appartenenze collaterali che fanno sì che noi riusciamo ad avere un certo tipo di qualità della vita, che possiamo mettere in campo risorse e competenze per risolvere i nostri problemi. Questo ambito di appartenenza, che la vecchia sociologia non vedeva, molti autori l'hanno ricondotto al concetto di capitale sociale. Il capitale sociale sono tutti gli aiuti, i sostegni, gli appoggi che posso avere dalle mie reti interpersonali: reti che possono essere sia primarie – il vicinato, la famiglia, la parentela – che secondarie come l'associazionismo.

Ma il capitale sociale è anche condizione per il buon funzionamento della società. Negli ultimi decenni la sociologia politica ha messo in luce come le istituzioni di un territorio funzionino più o meno bene a

seconda del capitale sociale di cui dispone quel territorio. In quest'accezione capitale sociale è quella risorsa circolante nel sociale – prodotta dalle relazioni amicali, dai rapporti informali, dalle relazioni associative – che favorisce il buon funzionamento delle istituzioni. Robert Putnam, il «padre spirituale» dell'idea di capitale sociale, realizzò la sua prima ricerca a Bologna negli anni '70. Ed esaminando l'alto rendimento delle istituzioni diceva: «A Bologna non c'è soltanto l'amministrazione pubblica. A Bologna c'è una Piazza Maggiore che è popolata da uomini e donne, giovani e anziani, che alla domenica vanno lì, parlano di politica, discutono dei problemi della città, e svolgono una funzione di controllo sull'operato del Comune». Anche i sistemi di welfare meglio funzionanti sono quelli in cui c'è una buona società civile.

Insomma, le accezioni possono essere diverse, ma l'elemento distintivo del capitale sociale è la sua natura relazionale, il suo essere anche intuitivamente legato al concetto di relazione sociale: ossia, di scambio, di solidarietà, di reciprocità, di fiducia, di affidamento. Quanto più un individuo o un contesto dispone di capitale sociale, tanto maggiori sono le chance di raggiungere obiettivi che da soli non si potrebbero conseguire. In questo senso, dicevo, le reti di prossimità sono ancora oggi centrali.

Attraverso le reti passa il riconoscimento

**L'altro punto di un discorso sulle reti di
prossimità è il riconoscimento...**

Come concetto, il riconoscimento è stato introdotto in Italia circa 10 anni da Axel Honneth, filosofo e sociologo tedesco, ma soltanto negli ultimi 5-6 anni è diventato familiare. Può essere definito come l'insie-

me dei processi sociali attraverso cui l'attore sociale prende consapevolezza di sé, si colloca socialmente, socialmente viene collocato e apprezzato. È una dimensione di senso di cui nessuno può fare a meno. Questo perché ognuno di noi, fin da neonato, costruisce la fiducia in se stesso attraverso le relazioni in cui è implicato.

Cosa c'entra il riconoscimento con le reti di prossimità? C'entra perché è nelle reti che troviamo la possibilità di essere riconosciuti dagli altri. In quelle reti che non solo la persona attraversa nel corso della sua vita, ma alle quali ritorna simbolicamente e affettivamente ogni giorno e dalle quali attinge risorse e sicurezze. I riconoscimenti sono fondamentali più dell'ossigeno nella nostra vita. Chi ne è privo – come tutte le persone emarginate, sole, discriminate... – spesso tende a disprezzarsi perché è attraverso la stima sociale che guadagniamo il rispetto di noi. Ecco perché il riconoscimento è una dimensione fondamentale degli interventi con le persone emarginate: soltanto riconoscendo l'altro potrò aiutarlo a recuperare fiducia in sé.

Il riconoscimento, al pari del capitale sociale, matura nelle relazioni di prossimità – di parentela, di amicizia, di vicinato – che costituiscono quel mondo della vita dentro cui una persona si colloca e viene collocata. È un mondo intersoggettivo, fatto di scambi affettivi, di solidarietà, di dono, al cui interno circolano e si scambiano beni e servizi al di fuori della logica del mercato e della razionalità strumentale, anche se beni e servizi possono essere tangibili e materiali.

Allora non è affatto vero che la comunità sia tramontata, nemmeno nel dibattito sociologico e politologico. I due temi centrali di tale dibattito – quello di capitale sociale e quello di riconoscimento – rinviano all'esistenza di un tessuto relazionale che è pre-condizione per il funzionamento della società, oltre che

per un inserimento adeguato dell'individuo in una comunità.

Un italiano su tre dice di essere «isolato»

La «voglia di comunità» è tuttavia il segno di un'assenza. I processi sociali sembrano oggi mettere le persone in una condizione di crescente solitudine. Cosa dicono le ricerche empiriche a riguardo? Che reti di prossimità troviamo oggi?

Negli ultimi anni alcune indagini hanno provato a sondare in profondità il potenziale di risorse di prossimità, di capitale sociale, al quale un italiano medio può fare riferimento. Vengono fuori interessanti informazioni sulla consistenza e sulle caratteristiche delle reti di sostegno a livello nazionale.

La prima caratteristica riguarda la loro ampiezza, non particolarmente estesa e anzi in tendenziale contrazione. In un'indagine recente, da me condotta su un campione rappresentativo della popolazione italiana, alla domanda «quante sono le persone (non parenti) su cui può contare in caso di bisogno?» – intendendo per bisogno il sostegno emotivo, aiuti per i figli, prestiti di oggetti e soldi... – quasi un italiano su tre (il 28%) ha risposto «nessuno». I restanti hanno indicato mediamente 4,8 persone. Sono due dati che colpiscono: sia quel quasi 30% di «isolati», ossia persone che dichiarano di non intrattenere relazioni di scambio con amici, colleghi di lavoro e vicini di casa, sia quelle 5 unità scarse, che costituiscono l'ampiezza media della connessione sociale degli italiani.

Naturalmente i primi sono «isolati» rispetto alle reti di conoscenza comunitarie: nulla esclude che possano fare conto su ampie reti familiari e parentali. E sul secondo dato pesa il fatto che la media dell'ampiezza delle

reti comunitarie venga calcolata su tutto il campione, comprendendo quindi quel 28% che dichiara di non avere reti di riferimento. Ma anche togliendo dal computo questo sottogruppo, la rete media dei connessi si colloca intorno ai 5-6 nodi.

La seconda caratteristica è che le reti di prossimità delle persone oggi si reggono su relazioni elettive – ossia su relazioni che si scelgono – più che su relazioni contestualizzate – quelle che si trovano nel proprio contesto. Le relazioni elettive sono le relazioni amicali, quelle in cui vi è un legame elettivo di amicizia. Le relazioni contestualizzate sono invece quelle «date» in un contesto in cui ci si trova necessariamente a vivere: condominio, quartiere di residenza, ambiente di lavoro. I reticoli di questo tipo sono oggi molto ridotti quanto a numero di componenti. Vi sono alcune reti, come la *rete dei vicini di casa*, che hanno perso quasi di consistenza. Al punto che le ultime ricerche non le prendono neanche più in considerazione. Rispetto infatti a un'ampiezza media della rete di sostegno pari a 4,8 componenti, 4,12 sono amici, mentre i vicini di casa e i colleghi di lavoro sui quali le persone dicono di poter contare superano appena l'unità.

Questo cosa vuol dire? Che chi è più radicato nel proprio territorio, meno libero di spostarsi – tipicamente gli anziani, le casalinghe, i soggetti di ceto basso – può contare su reti più esigue. È insomma più solo.

Chi ha meno reti sono i gruppi sociali più deboli

Come sono distribuite le reti? Sono patrimonio di alcuni più che di altri?

Le reti comunitarie sono patrimonio più degli *uomini* che delle donne. Sono più gli uomini che contano sugli amici, sui colleghi

di lavoro, sui vicini di casa. Dichiarano una media di 5,91 persone sulle quali contare, contro una media di 3,72 dichiarata dalle donne. E questo contrariamente a una serie di luoghi comuni che vogliono le donne artefici di reti informali ampie e di sostegno. In realtà il loro ancora forte orientamento familiare e parentale le colloca rispetto agli uomini in reti comunitarie più corte. Le donne hanno uno stile relazionale maggiormente centrato sulle reti parentali e familiari non solo perché da queste reti dipendono maggiormente – rispetto all'uomo – per poter fronteggiare il carico del lavoro di cura, ma anche perché quando hanno bisogno tendono a fare riferimento alla più ristretta cerchia familiare: madri, partner, sorelle. Inoltre gli uomini, che più delle donne sono inclusi nel mercato del lavoro, continuano a trovare nella rete dei colleghi un ambito di socialità e di sostegno importante.

Una seconda importante variabile è l'età. Le reti di sostegno tendono a ridursi man mano che si invecchia. Se a 24 anni posso contare su quasi otto persone, a 65 anni diventano appena tre. Questo vuol dire che con l'avanzare dell'età si comincia a sperimentare forme di vulnerabilità dal punto di vista relazionale. Vuoi perché i genitori non ci sono più e i figli sono impegnati, vuoi perché si è in pensione e non si hanno più i colleghi di lavoro. Vuoi perché oggi i nostri anziani, che provenivano da famiglie estese con figli, hanno generato due, al massimo tre figli. Questo vuol dire che l'anziano di oggi, a differenza dell'anziano degli anni '50, ha meno figli e quindi una rete su cui appoggiarsi meno ricca. Mia nonna ha avuto otto figli, quando è stata poco bene il carico assistenziale è stato ripartito tra otto figli, altrettanti generi e nuore e c'era anche un buon numero di nipoti già adulti.

Una terza variabile che influisce sull'ampiezza delle reti è il titolo di studio. Questo è

un dato confermato in tutte le ricerche. Chi ha le reti più ampie sono le persone che hanno i livelli più alti di scolarizzazione. Le reti di prossimità crescono in maniera regolare e sistematica al crescere del titolo di studio: si passa infatti da 2,74 componenti delle reti dei soggetti senza titolo o con al massimo la licenza elementare, a 5,12 per coloro che hanno la licenza di media inferiore, a 5,25 per i diplomati e 6,19 per i laureati. Questo vuol dire che i gruppi sociali meno scolari, oltre ad avere una fragilità economica perché hanno svolto attività lavorative mediamente meno remunerative, hanno anche meno competenza per attivarsi, per trovare soluzioni. Prendiamo un anziano che ha fatto la quarta elementare, mettiamolo davanti a un telefono per chiedere all'Enel di aggiustargli il contratto: non ce la farà mai! Probabilmente l'ex avvocato di 75 anni riesce a farlo senza troppi problemi. Accanto a una marginalità sociale ed economica, dobbiamo dunque considerare che c'è una marginalità di tipo relazionale.

Il lavoro è ancora una significativa fonte di solidarietà e sostegno?

Le ricerche dicono di sì, anche se meno di un tempo. A questo proposito credo che la condizione dei lavoratori atipici meriti particolare attenzione. Chi è precario può contare meno sulla rete dei colleghi poiché è privo di un ambiente di lavoro stabile e continuativo. Oltretutto, per la necessità di raggiungere un reddito adeguato, si trova spesso frammentato in tanti lavori che gli lasciano anche poco tempo libero a disposizione per coltivare una vita sociale e di relazione, con il rischio di risultare doppiamente penalizzato sul versante delle reti di sostegno.

L'atipicità dei precari sta diventando oggi una situazione di anomia personale. Pensate

in una città come Torino cosa hanno significato negli anni '60, '70, '80 i grandi scioperi, in cui avevi in piazza migliaia di persone che si sentivano partecipi della stessa condizione e trasformavano questa loro condizione privata in una richiesta collettiva. Era una società civile che agiva dando per scontato che i problemi personali lavorativi non potessero essere risolti individualmente, ma solo nella misura in cui da problema personale diventavano un problema di categoria, un problema collettivo. Come dire, tu ti salvi non da solo, ti salvi se stai con gli altri. La rete solidaristica significa anche riconoscere che le tue battaglie le vinci soltanto se sei collegato a qualcuno. Noi oggi dobbiamo tenere conto che il mondo del lavoro sta cambiando.

I tagli al welfare tolgono la rete a chi è fragile

Ascoltando questa sua lucida analisi, vengono in mente due considerazioni. La prima è di carattere generale: al di là del profilo degli intervistati, le reti di prossimità risultano tendenzialmente deboli nel nostro Paese. La seconda, che interessa il tema che trattiamo – l'attivazione di reti intorno alle persone in difficoltà – è che chi si trova in una posizione di svantaggio sociale ha reti molto scarse, per non dire inesistenti...

I dati confermano i mutamenti che hanno investito le relazioni comunitarie nella società contemporanea e che l'ISTAT ha già rilevato negli anni passati: tramontata l'unità di sangue, luogo e spirito, rimangono – come struttura portante – relazioni familiari strettissime e relazioni ampiamente elettive. Le reti di prossimità quindi esistono ancora, ma non sono particolarmente ampie. E soprattutto si distribuiscono in modo diseguale in virtù di precise variabili.

Il capitale sociale comunitario allargato, un tempo espressione di una forte solidarietà dei cosiddetti ceti popolari, oggi sembra diventato elemento distintivo di uno stile di vita e relazionale che premia i gruppi sociali più forti: gli adulti rispetto agli anziani, gli uomini rispetto alle donne, i laureati rispetto a coloro che hanno titoli di studio di livello inferiore, le persone stabilmente inserite nel lavoro rispetto ai precari e disoccupati. La distribuzione delle risorse informali non è quindi compensatoria rispetto ad altre risorse, come quelle economiche; anzi le tre forme di ricchezza – capitale economico, umano e sociale – tendono a co-variare insieme e nella stessa direzione.

Questa diseguale distribuzione delle risorse informali dovrebbe destare particolare preoccupazione a fronte di un restringimento dell'area dell'inclusione sociale operata via welfare. Chi è meno dotato di risorse economiche e umane è infatti anche meno dotato di reti di prossimità; ma questi soggetti sono anche i maggiori fruitori dei servizi di welfare, da cui dipendono per la soddisfazione dei bisogni base e, spesso, anche di cura e relazionali. Se dunque il welfare si assottiglia, l'esito è quello di lasciarli in una condizione di emarginazione ancora più profonda.

Anche i volontari oggi devono «lavorare di rete»

Ipotesi di lavoro intorno alle situazioni di povertà che prevedano il coinvolgimento delle reti informali non possono dunque dare per scontato che queste esistano. Le persone povere sono persone sconnesse, povere cioè anche di reti sociali.

Dico sempre alle mie studentesse di Servizio sociale: «Va bene parlare di reti, di intervento di rete... Non dimentichiamo però che le per-

soni si rivolgono al servizio sociale perché non hanno reti, altrimenti avrebbero risolto diversamente la loro situazione».

Oggi chi è più «connesso» sono i soggetti di ceto alto in una posizione di privilegio. Questo ci dice una cosa importante: che le reti di prossimità sono sempre più il frutto di una «politica della vita quotidiana». Una politica che, in quanto espressione di un agire intenzionalmente orientato a cercare l'altro, è tipica del segmento «forte» della popolazione: maschi, occupati, scolarizzati, di ceto medio, medio-alto.

Maggiore isolamento – rispetto almeno alle relazioni non familiari – si riscontra nel segmento debole: tra la popolazione femminile, quella anziana e a bassa scolarizzazione. Con buona pace di quanti considerano la «comunità» una struttura relazionale tradizionale, quasi arcaica e quindi potenzialmente dominio esclusivo degli anziani e dei ceti più bassi. Si potrà obiettare che questi soggetti sperimentano forme più tradizionali di relazioni comunitarie, vale a dire radicate in ambienti di vita circoscritti, fortemente «contestualizzate», come la zona di residenza, il quartiere, la strada, il condominio. Tuttavia nelle ricerche si riconferma che i vicini di casa veicolano oggi un legame debole.

Riconoscere che il capitale sociale è una risorsa da attivare, che non è scontata ma è figlia di strategie di prossimità messe in atto dai soggetti, apre una prospettiva nel lavoro con le fasce più deboli e marginali della popolazione. Il fatto che chi opera in ambito assistenziale incontra persone che non hanno reti su cui poter far leva – la rete spesso sono gli stessi volontari e operatori sociali che entrano in contatto con queste situazioni – non deve dissuadere dal lavorare di rete.

Bisogna aiutare le persone a connettersi con altre reti – altri servizi, altre associa-

zioni, il vicinato, la parrocchia, altre reti di supporto – perché la solitudine fa ammalare. Soprattutto bisogna orientare, accompagnare le persone a usare le opportunità del territorio, come i servizi. Perché più le persone sono in difficoltà, meno riescono a utilizzare le risorse presenti in un quartiere. Non è un caso che i servizi siano maggiormente usati da chi ha più risorse.

Mi viene sempre in mente quello che dice Amartya Sen, economista premio Nobel, una delle voci internazionali più impegnate nella lotta alla povertà e alla disuguaglianza. Lui ha cercato di capire le dinamiche che sono state alla base delle grandi carestie in India ed è giunto a questa conclusione: «Guardate che le carestie non hanno mai colpito tutta l'India. Hanno sempre colpito in maniera estesa soltanto alcuni gruppi sociali. E il problema non era tanto la mancanza di risorse, perché le derrate alimentari arrivavano. Il problema era che mancava la capacitazione». Cioè queste persone non sono state aiutate a capire attraverso quali meccanismi poter accedere al cibo.

Quindi da questo punto di vista una delle funzioni fondamentali di chi lavora nel sociale, come volontario o professionista, è proprio questa della capacitazione, cioè rendere i soggetti consapevoli delle strategie, delle strade che si possono percorrere.

Oggi bisogna investire sulla società civile

Un'ultima domanda, a termine di questa conversazione. Com'è possibile che il nostro Paese abbia un capitale sociale così basso?

In Italia in effetti è basso non solo il capitale sociale primario, come abbiamo visto, ma anche il capitale sociale secondario. L'indice di associazionismo da noi non è molto

alto. Ci sono tanti associati, ma l'80% sono associati a società sportive. Le associazioni di volontariato, le associazioni pro-sociali, quelle che presuppongono una militanza attiva da parte degli associati, non sono tantissime. E soprattutto questo è un volontariato che rischia di ridursi: sia perché il ricambio generazionale fatica ad avvenire, sia perché in Italia la società civile è sempre stata fragile.

Allora sarebbe importante «lavorare di reti» anche proprio nel senso strutturale del termine. Cominciare a fare azioni ad ampio spettro, con cui cercare di far crescere nelle nostre comunità un rinnovato senso civico, una rinnovata società civile. E quindi investire sulle generazioni future, essere disposti a non raccogliere subito i risultati, ma far sì che in prospettiva ci sia nei confronti dell'associazionismo un rinnovato interesse. Non per egoismo, ma proprio perché è importante rendersi conto che nelle società complesse nessuno si salva da solo. Chi lo può fare è soltanto il privilegiato, il ricco.

Tutti gli altri, il grandissimo ceto medio, che diventa sempre più medio e sempre più medio-basso, deve acquistare la consapevolezza che oggi ci si può salvare soltanto se i problemi individuali diventano di pubblica rilevanza. Ma questo richiede di attivare una domanda dal basso e quindi di rivitalizzare la società civile, l'unica in grado di interpellare la politica su quelle domande che sono le domande attraverso cui si decide la qualità del nostro futuro.

Paola Di Nicola è docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi alla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Verona: paola.dinicola@univr.it